Pio IX e i suoi tempi

Nel suntuoso numero commemorativo del suo primo centenario di vita (1 luglio 1861-1961), L'Osservatore romano pubblica, fra gli altri, il seguente articolo del nostro collaboratore, che è un prospetto storico di quel lontano tempo.

L'anno in cui l'Osservatore romano iniziò le sue pubblicazioni, chiudeva un decennio di turbata e costernata vita per lo Stato pontificio e ne apriva un altro di più agitati eventi che doveva concludersi con la fine del potere temporale.

Pio IX era tornato dall'esilio di Gaeta il 12 aprile 1850. A Roma tutto era ridotto in uno stato lamentevole di disordine, dissesto, indisciplina, fermento: tristi fasciti della repubblica anticristiana, che massoni e giacobini avevano tentato di instaurare nella capitale della Cristianità. Un colpo di mano dei settari, per fortuna sventato, doveva metter fine alla vita del Papa al suo rientro in città, mentre passava da piazza Resticucci. Egli non si perse d'animo, e riprese la sua opera di riforma e di rinnovamento a cui il partito dei sovvertitori (quello che Vittorio Emmanuele II in una lettera a Pio XI, chiamerà il «partito della rivoluzione cosmopolita»), aveva risposto uccidendo il suo ministro Pellegrino Rossi e sobillandogli contro i sudditi.

Riformò l'amministrazione giudiziaria, estese l'amnistia già concessa nel settembre dell'anno prima, intraprese o meglio continuò la sua liberale politica di carità sociale con ospedali, dispensari medici, assistenza gratuita ai poveri, istituti di beneficienza, case popolari, una cattedra di agricoltura un'istituto di credito agricolo, bonifiche, opere rurali; ricostituì le corporazioni d'arti e mestieri, ingrandì i porti dell'Adriatico, costruì ponti e linee ferroviarie, estese l'illuminazione a gas, stipulò trattati e convenzioni commerciali ferroviarie marittime postali, riformò la banca di stato, riassettò il bilancio, istituì i francobolli, represse abusi e contrabbandi, abbellì Roma, riformò l'Accademia ecclesiastica dei diplomatici, ingrandì e dotò la biblioteca vaticana, eresse un monumento al Tasso in Sant'Onofrio e la colonna della Immacolata in piazza di Spagna, istituì una cattedra di architettura a Bologna, incoraggiò artisti che affluirono a Roma da tutto l'Europa, diede alacre impulso all'archeologia, per cui il grande Rossi potè chiamarla «un altro Damasco».

Sul piano più strettamente religioso, il suo animoso spirito d'iniziativa, che non conobbe cedimenti in tutto il tempo del lungo Pontificato, nemmeno nei momenti più tribolati, e fu sempre grande nelle concezioni, prodigo nelle attuazioni, paterno negli intenti, ardente e versatile nella carità, diede alla Chiesa una più salda unità, ristabilì la gerarchia cattolica in numerosi paesi, istituì nuove sedi episcopali, infuse una rinnovata vitalità negli ordini religiosi. Si aggiungano le canonizzazioni, i pellegrinaggi, l'esplorazione delle catacombe, la consacrazione della ricostruita basilica di San Paolo, i provvedimenti per le Chiese orientali, l'unità del canto liturgico, l'apostolato dei laici, i seminari, le accademie, gli studi filosofici, gli studi dei classici, e tutte in genere le iniziative culturali; il culto eucaristico, quello del Sacro Cuore e quello della Vergine, il quale ultimo culminò l'8 dicembre 1854 con la definizione del dogma dell'Immacolata.

Sul piano politico generale, e, con più incisivi tratti, su quello italiano, fatti forieri di più grossi e drammatici avvenimenti erano successi nel decennio: guerra di Crimea, attentato di Orsini, incontro di Plombières, affare Mortara, campagne di stampa di allocata violenza antipapale alimentate da fonte inglese principalmente, guerra del '59, sollevazioni e ribellioni negli Stati pontifici, capitolazione di Lamoricière, battaglia del Volturno, plebiscito del 21 ottobre a Napoli per l'annessione al Regno sardo, resa di Gaeta il 13 febbraio 1861, proclamazione di Roma italiana fatta dal primo parlamento nazionale riunito a Torino, morte di Cavour.

Sono appena linee direttive e sommari tracciati in un complesso storico quanto mai controverso, sul quale da un secolo la obiettiva ricerca storiografica si intreccia alla puntigliosa deformazione polemica. Ecco, per esempio, fra le molte (e vorrei segnalare almeno la ristampa di una famosa opera di Domenico Massè, Il caso di coscienza del Risorgimento italiano), due pubblicazioni francesi, uscite agli inizi di quest'anno, che illuminano nuovi aspetti e precisano fatti sconosciuti o mal noti o finora alterati, del lungo pontificato di Pio IX. L'apporto singolare e il pregio di questi due libri consiste in ciò, che entrambi gli autori hanno potuto consultare documenti inediti degli archivi diplomatici e ministeriali francesi, e largamente servirsene. Autore del primo libro, Pie IX, è Pierre Fernessole, professore di storia del Papato all'Institut catholique di Parigi; autore del secondo, Le dernier roi de Naples, è il diplomatico Jean-Paul Garnier attualmente ambasciatore di Francia a Praga. Il Fernessole ha messo in primo piano gli aspetti religiosi del pontificato di Pio IX senza naturalmente trascurarne e sottovalutarne gli aspetti e le vicende politiche; a queste ultime ha dato un più marcato risalto il Garnier per il periodo che va dalla fine del reame meridionale all'entrata dei Piemontesi in Roma.

Quando l'Osservatore romano iniziò le pubblicazioni, un elemento nuovo di perturbazione era intervenuto nella già difficile e minacciata situazione dello Stato pontificio. Caduta Gaeta, erano giunti a Roma i sovrani del Regno di Napoli, accolti dalle autorità pontifice e salutati dalla guarnigione francese. Pio IX, memore e grato per l'ospitalità accordatagli dalla corte borbonica quando dovette fuggire dalla sua città, mise a loro disposizione il Quirinale, dove si costituì un governo in partibus, intorno al quale gli emigrati del reame si raccolsero in una specie di piccola Coblenza.

Il più imbarazzato di tutti fu Napoleone III, dalla politica sempre oscillante, immemore dell'ospitalità accordata dalla Santa Sede in Roma ai Napoleonidi scoronati e dispersi. Egli, pressato continuamente dal governo di Torino, tentò in vari modi di ottenere l'allontanamento di Francesco II e di Maria Sofia. S'era nel frattempo manifestata una virulenta agitazione nell'ex-Regno borbonico, e l'imperatore temeva che la protezione delle sue truppe accordata allo Stato pontificio sembrasse coprire anche quell'agitazione, di cui il governo sardo accusava come responsabile l'ex-re.

Quanto s'è scritto sul «brigantaggio» nelle province meridionali! Nemmeno il noto libro di Benedetto Croce ha acquietato la ridda delle accuse infamanti. Anni fa, Massimo Lelj, nel suo romanzo Via Gregoriana, scriveva che i nobili giovinetti discendenti dalle antiche famiglie gentilizie del Meridione imparavano nei testi scolastici che i loro avi erano stati dei «briganti». Si trattò, in effetti, di una nuova Vandea, di una rinnovata chouannerie. Basterebbero i nomi di due capi degli insorti, Charette e Cathelineau, che vi presero parte, per dimostrarlo. Vi furono fra le bande anche tipi alla fra Diavolo, come il Chiavone e Vincenzo Vitovita; ma assai più numerosi, senza confronto, ardimentosi patrizi accorsi da ogni parte d'Europa: Loutrec, Pozzo di Borgo, de Christens, Klitsche de La Grange, de Montignac, de Noë, Saint-Martin, Caracciolo di Girifalco (esaltato da Alessandro Dumas), de Langlois, de Trazénier, Tristany, Kalkreuth, Trasmondo, Frangipane, Bosco, Pilar, Dartroly, e lasciamo pure nella penna il nome di Ausonio Vero. L'esecuzione, da parte delle truppe sarde, di José Borjès e dei suoi compagni, confessati e comunicati, caduti sotto il piombo mentre in ginocchio cantavano le litanie, suscitò lo sdegno perfino di Victor Hugo, e le gesta di quei prodi furono dette «un terribile romanzo» dal severo e acrimonioso Gregorovius. Bisogna andare adagio coi giudizi diffamatori. Non si trattava solo di contadini angariati e spogliati (i poveri ci vuol poco a farli comparir birboni), di ex-militari datisi alla macchia, di «reazionari». Anche i vandeani furono chiamati e considerati «briganti». Si trattò di una vera, disperata, se pur vana impresa del legittimismo europeo. Si leggano nel libro del Garnier i dispacci degli ambasciatori francesi a Roma, che ne riferiscono ampiamente a Napoleone, precisando l'atteggiamento del cardinal Antonelli e di Francesco II, tanto calunniati.

La situazione si complicò, proprio per il significato e il carattere legittimista della sollevazione, investendo lo spinoso problema del potere temporale, specialmente dopo la circolare Ratazzi del 10 settembre 1862 alle potenze europee e del modus vivendi che il rappresentante della Francia propose il 30 maggio dello stesso anno per ordine dell'imperatore alla Santa Sede e che questa rifiutò. Ma la storia camminava, e «cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida». I fatti son presenti a tutti: la Convenzione di settembre, di cui il liberalissimo vescovo di Orléans, mons. Dupanloup, denunciò gli equivoci e le insidie, Mentana, Sédan, l'occupazione di Roma...

Nel generale rivolgimento, Pio IX proseguiva con fedeltà intrepida e imperturbata costanza la sua missione di difesa e affermazione dei principi cristiani contro gli errori e le calunnie: con la Maxima quidem del 9 giugno 1862, la Quanta cura e il Sillabo dell'8 dicembre 1864 (fulminea risposta ai patteggiamenti sardo-francesi del settembre), l'apertura del Concilio ecumenico Vaticano I l'8 dicembre 1869. E quante cose, quali sentimenti dell'animo del grande Papa, così calunniato, rivela il III volume del suo carteggio privato con Vittorio Emanuele II, or ora pubblicato dal dottissimo padre Pietro Pirri, S. J.

Malinconiche nozze si celebravano in quegli anni fortunosi nella Città eterna dove convenivano come in uno scenario di tramonto, spettri attardati, gli eredi dei troni spossessati, contesi o minacciati. Pio IX nel settembre 1862 univa in matrimonio una sorella di Francesco II, Maria Immacolata Clementina, con l'arciduca Carlo Salvatore di Lorena (Toscana) e nel mese successivo, l'arcivescovo di Napoli celebrava al Quirinale le nozze di un'altra sorella del re, Maria Annunziata, con l'arciduca Carlo Luigi, fratello di Francesco Giuseppe. Da questa unione nacque l'arciduca Francesco Ferdinando, assassinato a Serajevo...

Anche il fratello del Borbone di Napoli, conte di Caserta, che aveva combattuto a Mentana contro i garibaldini, veniva sposato da Pio IX in Vaticano l'8 giugno 1868 con l'Infanta di Spagna Maria Antonietta. Il papa, nell'allocuzione agli sposi, disse fra l'altro: «Mi si rimproverò di avere in altro tempo benedetta l'Italia e oggi di maledirla! No, io la benedico questa Italia sventurata, e conservo la speranza che essa tornerà al bene».

L'impossibile pace, che sulla terra non riusciva a spiegare le ali per la pervicacia con cui i settari perseguivano, al di là dei fine unitario, scopi di lotta contro la Chiesa e la religione, si concludeva in cielo come un segno di più lontane speranze: nell'aprile del 1870 aveva felicemente termine il processo di beatificazione di Maria Cristina di Savoia, sposa di Ferdinando II e madre di Francesco secondo.

FRANCESCO CASNATI

Il libro galeotto

Qualsiasi vocabolario fa derivare il nome di «galeotto» dalle «galere», cioè da quelle navi, spinte dai remi maneggiati da infelici prigionieri, costretti, anzi incatenati ai banchi, sotto la sferza dell'aguzzino. Galeotto, così, nella nostra lingua, significa condannato al remo, nella galea, o galera.

Ma come si spiega allora il verso di Dante, nel famoso canto di Francesca da Rimini, dove la donna condannata a volare nell'aer perso, sbattuta dalla «bufera infernal che mai non resta», dice che «galeotto fu il libro e chi lo scrisse»?

Quale relazione ci può essere tra un libro galeotto, e anche tra l'autore di un libro e un condannato al remo, a meno che non si voglia considerare la penna un pesante strumento di punizione? Ma non basta. Anche il Boccaccio inizia la sua celeberrima raccolta di novelle con queste parole: «Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in diece dì, dette da sette donne e da tre giovani uomini».

Forse il Principe Galeotto fu un sovrano condannato alle fatiche forzate della galera? No. Il principe Galeotto non ha nulla in comune coi galeotti condannati al remo. Tanto Dante che il Boccaccio si riferivano a un principe francese, noto, ai lor tempi, nella poesia cavalleresca amatoria.

In un romanzo sui Cavalieri della Tavola rotonda, il principe francese Gallehaut figurava come intermediario d'amore fra lo appassionato Lancellotto e la sedotta Ginevra. Nei volgarizzamenti italiani, il nome francese di Gallehaut veniva ridotto in Galeotto.

A questo punto si capisce l'allusione di Francesca, la quale narra come Paolo l'avesse baciata proprio durante la lettura del libro d'amore, nel quale il Principe Gallehaut faceva la parte di mezzano.

«Noi leggevam un giorno per diletto - di Lancellotto come amor lo strinse... - Galeotto fu il libro e chi lo scrisse: - Quel giorno più non vi leggemmo avante».

Dante, come il Boccaccio, adopra dunque il nome del principe Galeotto come sinonimo di intermediario, o peggio di mezzano, o peggio ancora di lenone. E da quel momento, il termine di galeotto ha preso anche quello spregevole significato. Ma occorre avvertire di non confondere i galeotti della galera con i galeotti della letteratura; di non mischiare gli schiavi coi lenoni.

I primi erano degli infelici, ma non necessariamente dei disonesti. I secondi possono essere anche dei [illegible], ma sono sempre spregevoli. I primi erano tormentati dagli aguzzini, i secondi sono dei tormentatori, aguzzini delle passioni umane, che eccitano invece di contenere e di placare.

Sui primi, Dante non avrebbe mai pronunziato una parola di condanna, ma soltanto di pietà. Sui secondi, sui mezzani, esprime il proprio disprezzo con lo sdegnoso verso: «Galeotto fu il libro e chi lo scrisse», chi, cioè, scrivendo senza controlli morali, agisce come un volgare lenone, ed ha, nella letteratura, la triste parte che il principe francese Gallehaut ebbe nell'avventura di Lancellotto e di Ginevra.

Una parte che dovrebbe, per lo meno, mettere in apprensione quegli scrittori privi di dignità che non pensano quale effetto possano produrre sui lettori le loro fantasie erotiche e spesso addirittura lubriche. I quali poi, si riterrebbero offesi e disgustati dalla compagnia degli infelici galeotti, quelli dei banchi delle galere, ma che non esitano ad accettare la compagnia e la parte del Principe Gallehaut, in una società popolata da Lancellotti da strapazzo e da Ginevre da marciapiede.

PIERO BARGELLINI

Figure di scomparsi

Domenico Giuliotti

Giuliotti fu un grido che nessuno, nè vivo lui nè dopo la sua morte, ha raccolto. Qualcuno perfino ci rise come di un anacronismo.

Quella voce che suonava a obbrobrio e a malacqua era un rimprovero ai cristianelli pusillanimi e infingardi e una sfida agli avversari. Il programma che, insieme al Tozzi, spregiudicatamente abbozzò ne «La Torre», il foglio reazionario fondato a Siena nel 1913, merita di essere riletto.

In religione, i due reazionari si dichiaravano cattolici apostolici romani: in politica invocavano l'imperatore consacrato dal Papa (monarchia cristiana) e per i demagoghi, il Boia: in letteratura, vogliamo essere, dicevano, ciò che siamo e come siamo, vale a dire «toscani» e tanto basta! E non si limitavano a un programma astratto, venendo al concreto, promettevano: sistematiche legnate, con pezzi da catasta, sul groppone dell'Italia liberale massonica democratica e socialista: proiettili vegetali, a preferenza pine, contro le facce senza faccia della masnada futurista: gomitate negli stomachini di carta velina dei così detti crepuscolari: e sotto il balcone dei nuovi romantici, saluti gutturali: ramaiolate di bottino sottratte, senza rimpianto, ai cavoli dell'orto, sul cenacolo lacerbiano di Firenze.

Quanto alla parte ricostruttrice, proponevano l'esaltazione di tutte le grandi cose sotterrate dai brutti becchini politecnici i quali, tra gli ingranaggi delle loro macchine, avevano creduto, soprattutto, di stritolare Iddio.

Era, come si vede, un ritorno al Medioevo, alla Somma Teologica, ai mistici candidi e affocati.

Quantunque tornato alla fede dall'anarchia, non si dimenticò che Giuliotti, sebbene non si laureasse, visse gli anni universitari a Siena: a Siena respirò aria medioevale tra gli archi del duomo e i trittici della pinacoteca e delle chiese e apprese dal popolo quel linguaggio ruvido e incisivo che caratterizza le sue opere dall'«Ora di Barabba» a «Jacopone da Todi»: a Siena infine ci prese moglie: a Siena lo incontrai, per caso, una volta, che usciva dal giornalaio con un gran cappello dalla tesa larga e il faccione da fattore di campagna. La nostra relazione fu però di poca consistenza: mi pare di averci ancora una sua lettera. Ma io non sono mai stato di quelli che hano fatto perdere il tempo al prossimo e non ho mai avuto la fortuna d'essere amico di qualcuno.

Papini invece racconta come nacque la sua amicizia con Giuliotti: «L'avevo lasciato — dice — verseggiatore e anarchico, ma lo ritrovai poeta e per giunta, profeta. Un profeta, per spiegarsi subito, del Cattolicismo assoluto e integrale che del Cattolicismo accettava tutto, senza il solito beneficio d'inventario dei tiepidi che trattan la religione come il sublimato e non l'adoperano che al dieci per mille».

Giuliotti che era tornato a Roma passando dalla Francia ch'è, detto fra noi, una bellissima strada, si era corroborato con De Maistre e con Veuillot, con Hèllo e con Bloy.

Con Papini, Giuliotti scrisse «Il Dizionario dell'omo salvatico». Ma non arrivarono che alla lettera B. E le legnate, i rutti, gli insulti, i proiettili preannunziati ne «La Torre» li scaricarono, in gran parte, in quelle cinquecento e più pagine fitte. Fu un'avventura e una disavventura per tutti e due. Si dirà che era un modo come un altro per farsi della pubblicità. Invece Giuliotti si ritirò a infratire a Greve, in Chianti, e non si mosse più e ci morì. Non industrializzò il suo ingegno, e ne aveva, non s'intruppò in congreghe di giornalisti e di letterati, non brigò per ottenere un posto di comando nella direzione di un giornale: non ebbe nè onori nè favori. Poteva semmai apparire un nobiluomo di campagna, se non si fosse fatta la fama di «omo helva» e di «malpensante». E se non proprio in povertà, visse in una decente indigenza: almeno però rimase un uomo libero e nessuno gli potrà rimproverare d'aver fatto l'istrione come tanti del suo e del nostro tempo nè il girotondista per tenersi a galla. Oltretutto non fu mai invidioso, anche se la sua maldicenza potrebbe provare il contrario: ma la sua maldicenza era sdegno e risentimento contro ogni forma di corruzione. Ebbe grande stima di Papini, al quale tuttavia e con tutta franchezza, negli anni in cui Papini maturava la sua conversione, scriveva: «Non hai dunque nulla da insegnare alle genti: ma tutto da imparare dall'infimo dei cristiani. I quali cristiani (esistendo, fino a tutt'oggi, il mondo) esistono. Hai dunque da imparare a farti il segno della croce, da imparare a inginocchiarti, da imparare a comunicarti come le tue bambine, da imparare a credere nell'incomprensibile e da imparare infine, corazzato dalla Fede, a combattere unicamente per la verità della Chiesa che è la verità di Dio».

Tipi come Giuliotti muoiono prima di morire: fu presto, infatti, anche da vivo dimenticato. Sarebbe qui il caso di parlare piuttosto di ascetismo che di letteratura: e se di letteratura s'ha da parlare è di una letteratura di accuse e di denunzia.

Nel Giuliotti c'è il polemista, il «defensor fidei» e il poeta. La sua polemica scarna rifugge dalla letteratura, ma non di rado si colora di poesia, quando non sconfina nell'animosità. Il pensiero costante che anima le pagine de «L'ora di Barabba», di «Tizzi e fiamme», «Polvere d'esilio», «Il merlo sulla forca», «Pensieri di un malpensante», è l'innegabile presenza del peccato in tutte le espressioni della vita umana, per cui il cristiano, se vuol redimersi e uscire salvo dalla selva oscura, non può consentire a compromessi di sorta: deve essere un combattivo sino alla morte, opporsi, con tutte le forze all'avversario, testimoniare la luce di Cristo che porta in sè e con sè «dritto come fiammeggiante cero dinanzi al gran Crocifisso».

Si è parlato della durezza e del pessimismo del Giuliotti.

A guardare la protervia, la perfidia e la cattiveria degli uomini non si può essere certo ottimisti: e la religione cristiana che s'imperna tutta sul riscatto dell'uomo dal peccato originale e dalle sue conseguenze e ci ammonisce dei castighi dell'Inferno, non è sotto questo aspetto, la religione dell'ottimismo: l'ottimismo è dei Santi. Aspri d'altra parte furono Jacopone e il Buonarroti: «così nel mio parlar voglio esser aspro».

Ma nel Giuliotti c'è pure tanta tenerezza e tanta carità: e nessuno ha visto meglio di lui, nella sua giusta luce, il sacerdozio cattolico e la sua missione, in tempi in cui il prete, ridicolizzato in tutte le forme, ha fatto e fa le spese dei più applauditi e premiati romanzi di autori che vanno per la maggiore.

Il più bel commento alla Messa lo ha scritto Giuliotti con «Il Ponte sul mondo» e certe sue poesie alla Madonna sembrano scritte in estasi dinanzi a un quadro di Duccio e del Beato Angelico.

IDILIO DELL'ERA

Nota economica

Fallimento dei conservatori

E' un titolo prestato da un giornale ticinese: si riferisce però alla situazione inglese. E' un titolo che racchiude molto di vero in se stesso ed è per questo che ci ha indotto ad un commento: a differenza del giornale ticinese non vogliamo tuttavia pigliare il pretesto per cantare le glorie dei laburisti). (In quanto anch'essi sono largamen responsabili dell'attuale situazione economica inglese).

L'Inghilterra è di nuovo caduta in una di quelle crisi che periodicamente minacciano le sue finanze e l'economia. Lo Stato spende troppo, la nazione lavora troppo poco. Il governo dovrà prendere misure rigorose per delimitare il consumo e debellare l'inflazione: la bilancia commerciale è in deficit, le riserve in divise diminuiscono e la sterlina è in pericolo. Queste sono, in succinto, le notizie pervenuteci in questi giorni d'oltre Manica.

**

L'Inghilterra in ogni cosa è fedele alla sua tradizione. La nascita del Principe reale ha sempre la stessa importanza nella vita della nazione. La Giustizia è intransigente anche con gli uomini così crudeli da far soffrire gli animali come «quel barbaro che — recentemente — uccise il suo cane infiggendogli un chiodo nel cranio»: fu condannato a due mesi. In questa realtà, puntellata da miti e da tradizioni, rientrano anche i responsabili dell'economia. (Essi osservno quell'ultima con angoscia quando tenta di espandersi: non possono infatti constatare i primi segni di una ripresa dell'attività economica senza intravvedere, con lo stesso spavento delineato negli ultimi giorni da Wilhelm Röpke e riportato dalla Corrispondenza politica svizzera, lo spettro dell'inflazione.

Ma hanno proprio ragione a pensare i loro problemi con la ferrea logica del sistema liberale?

Durante il 1960 l'economia britannica sembrava volesse uscire ad ogni costo da un lungo periodo (sei anni, circa) di stagnazione. Prendendo per base la prduzione industriale del 1954 con l'indice 100, nel 1956 la produzione raggiungeva l'indice 106, nel 1958 l'indice 107. All'inizio del 1959 gli industriali non credevano tuttavia alla espansione e rispondevano infatti all'inchiesta del Ministero del Commercio (Board of Trade) dicendo che avrebbero investito meno del 1958.

La politica conservatrice dava i suoi frutti. Le misure di restrizione del credito avevano garantito la stabilità della moneta, l'equilibrio della bilancia dei conti e avevano levato legna sotto la pentola... troppo bollente dell'attività economica.

Poichè non si investiva «troppo», non si produceva «troppo», e non si guadagnava «troppo» l'equilibrio economico non era in pericolo! Un po' lento ad ingranare, ma ad ogni modo, il rimedio classico liberale si rivelava ancora una volta efficace.

**

Con le elezioni si dovette pure escogitare il rilancio dell'espansione. Nonostante il successo di Macmillan in politica estera, oltre 500 mila disoccupati erano un peso assai grave per la politica interna. Un ribasso appena sensibile sulle imposte di consumo, un timido incoraggiamento agli acquisti a credito, nuove facilitazioni per i crediti destinati ad investimenti, furono i rimedi economici e soprattutto elettorali all'inizio del 1959. La curva ascendente degli affari negli Stati Uniti e in Europa contribuì senz'altro al rinnovamento dell'attività economica in Inghilterra.

Ma si gridò subito all'allarme: «Eccoci sulle soglie dell'inflazione», «L'economia è sovraccarica», erano i titoli che i corrispondenti da Londra ci trasmettevano riportando le affermazioi di Cobbold, governatore della Banca d'Inghilterra.

I presentimenti della catastrofe sono facili da enunciare: gl'imprenditori hanno pensato di aumentare del 10 per cento i loro investimenti (250 milioni di sterline): le importazioni sono aumentate poichè per produrre occorrono naturalmente le materie prime; la disoccupazione diminuisce poichè occorrono braccia; i sindacati diventano più attivi ed esigono un aumento dei salari; i prezzi allo ingrosso e al dettaglio, logicamente, sono in leggero rialzo.

Come al solito i responsabili della stabilità della moneta si preoccupano; credono che i meccanismi dell'inflazione hanno ormai cominciato a corrodere.

Il rimedio che si pone in vigore è, secondo la buona tradizione britannica, il tasso di sconto (che passa dal 4 al 5 per cento) con l'avvertimento che vi sarà una restrizione dei crediti.

**

A questo punto uno si chiede: ma è proprio sempre necessario frenare l'attività produttiva? Non c'è possibilità di garantire il pieno impiego e un incremento rapido, senza inflazione, in questo benedetto regime liberale? Non esiste nel pur attrezzato e variato arsenale dei metodi liberali, un rimedio contro l'inflazione che non provochi nello stesso tempo una recessione?

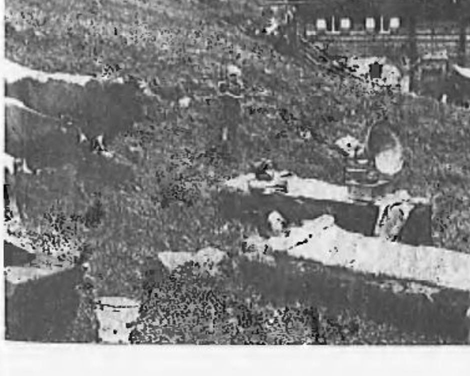
La risposta negativa fornitaci dalla stessa esperienza è certamente una delle più dure condanne della politica conservatrice inglese, come anche di altre politiche che molto le assomigliano.

Certi uomini «pratici» per i quali, in economia, l'«efficienza al servizio degli uomini» vale molto di più delle teorie, hanno cercato già da tempo altre vie che non quelle tradizionali. Sarebbe forse sufficiente citare ad sensum un noto economista inglese: quando si aumenta il tasso di sconto, rallentare l'espansione industriale, ciò che non è sempre augurabile, è cosa difficile da evitarsi per le stesse ripercussioni psicologiche di questo rialzo sulleprevisioni delle imprese».

E si deve temere innanzitutto il pericolo di un influsso deleterio sulle regioni e i settori industriali meno favoriti, dove la disoccupazione è ancora preoccupante. L'inflazione avrà senz'altro, per queste regioni e per questi settori, un influsso altrettanto grave che il rialzo del tasso di sconto; tuttavia, come si leggeva ultimamente su di un giornale francese per altra questione: «è molto più necessario risolvere i problemi specifici di certe regioni e di certi settori industriali per lottare contro l'inflazione, che prendere misure globali atte a limitare i crediti. La politica governativa dovrebbe piuttosto mirare ad eliminare le strozzature orientando la produzione verso le regioni che sono ammalate di disoccupazione o che mancano di salde strutture economiche». (E' un ragionamento che in parte vale anche per la Svizzera, sorellastra, nella politica economica, dell'Inghilterra).

C'è da augurarsi, per tutta la Europa, che l'opposizione ai conservatori (costituita dai laburisti) la faccia finita una volta tanto con le divergenze interne, ed elabori un programma concreto dove la direzione dell'economia per uno sviluppo rapido, omogeneo e continuo sia il primo dovere dello Stato.

(silto)



I PIU' STRANI BAGNI DEL MONDO

Si trovano a Kärnten, in Austria, e sono contro la gotta. Gli ospiti si bagnano in una specie di trogolo nel quale si trova l'acqua salutare. Un vecchio grammofono diffonde vecchi valzer, mentre le vacche pascolano tranquille, limitandosi a qualche sguardo sornione.